

Pubblichiamo integralmente l'articolo del nostro Emanuele Navarro della Miraglia e la parte introduttiva con cui il Giornale di Sicilia inizia la pubblicazione a puntate del romanzo di Victor Hugo, « Notre Dame de Paris ».

UN UOMO DI GENIO

L'articolo che segue si deve alla penna di Emanuele Navarro della Miraglia ed è stato scritto circa 100 anni or sono. Navarro nacque a Sambuca di Sicilia l'8 marzo del 1838 e morì il 13 novembre 1919. Emanuele Navarro della Miraglia — scrive Natale Tedesco nel suo volume "Testimonianze siciliane" edito da Salvatore Sciascia — « appartiene alla stirpe di quegli avventurosi siciliani, che irrequietezza d'animo e desiderio di nuovo spingono fuori dell'isola, e fuori della terra natale si caricano di umori e spiriti diversi, ma che dentro il sangue e nella memoria sempre covano la storia della loro terra che brucia in mezzo al mare, secondo l'immagine fiabesca dell'Abba. Vissuto in Francia un decennio, a Parigi stampò la prima raccolta di novelle, "Ces messieurs et ces dames", titolo che è già di per sé assai significativo del gusto allora esclusivamente mondano di questo letterato di provincia che si ritrova nel circolo letterario della matura signora George Sand, la romantica scrittrice di "Lei e lui", amica di Merimée, di De Musset e di Chopin, che alcuni anni più tardi un più grande siciliano, Federico De Roberto, doveva mettere sotto accusa in uno dei suoi libri invero dei

più combattivi, se non dei più originali e felici. Ma in Francia egli respirò anche quell'aria naturalista, visse in quella temperie dove si stavano preparando le simboliche, e ancor oggi rappresentative, "Serate di Médan" ».

Il risultato critico di questa sua frequentazione di molti scrittori francesi è affidato proprio alle « macchiette parigine », pubblicate, poi, in Italia nel 1881 dove, con il profilo — per esempio — di Victor Hugo, che noi qui appresso pubblichiamo, troviamo acuti giudizi su Stendhal, Thiers, la stessa Sand, Musset, Gauthier, Flaubert, Baudelaire, ecc. Le opere più importanti di Navarro sono il romanzo « La nana », pubblicato nel 1879, che è un incubo del verismo — come scrive il Tedesco — e delle raccolte di novelle come « Le fisime di Flaviana », « La vita color di rosa », « Donnine » e poi — la più importante di tutte — « Storielle siciliane », che è da apparentarsi con « La nana ». Sia — continua Tedesco — nella « Nana » e sia, soprattutto, nelle « Storielle siciliane » ci sono dei precorrittori del problematismo pirandelliano.

E' barone è conte, è visconte? Non si sa bene. Forse non è nulla di tutto ciò. Ha un titolo migliore; è un uomo di genio; e del genio ha tutte le virtù e tutte le debolezze: è modesto e vano, ad intervalli; è costante da un lato e mutevole dall'altro; si eleva ad altezze incommensurate, per poi piombare, di lassù, nel grottesco; si commuove e si accende, allo stesso modo, così per un grande avvenimento, come per un piccolo; scatta ad ogni pressione, da qualunque parte essa venga; egli stesso paragonò la sua anima ad una gran campana che suona per tutte le feste e per tutti i funerali.

Certo, da un pezzo, Victor Hugo ha fissato le sue idee; è democratico puro sangue, è tribuno, è poeta della risurrezione sociale, è senatore della repubblica, è padre della patria, è tutto ciò che volete. Ma quante frasi, quante palinodie, prima di giungere a questo risultato finale! Fu paggio del re Giuseppe Bonaparte e pari di Francia al tempo di Luigi Filippo; cantò l'incoronazione di Carlo X e celebrò la colonna Vendôme; passò per la trafilata d'ogni partito e si ispirò a tutte le glorie supposte o vere della patria. Chateaubriand disse di lui: « E' un sublime fanciullo ». L'espressione è vera, in parte, ancora.

Il genio ha la stupenda prerogativa di non invecchiare mai. Nella prima giovinezza, Hugo aveva senza dubbio un'altra figura; ma il suo cuore ed il suo intelletto sono rimasti quali erano, con la differenza che adesso ama sciuparli, più di allora, in lettere, in discorsi, in imprecazioni poetiche, in antitesi bizzarre, in paradossi scintillanti che abbarbagliano, stupiscono, stordiscono e schiudono al pensiero le porte di un mondo nuovo, tutto popolato di visioni, di parvenze, di chimere, che sorridono, attirano e poi si risolvono in fumo.

Una volta, Hugo aveva il sentimento delle immagini come non lo ha forse mai avuto nessuno; i colori si fondevano squisitamente, divinamente sulla sua tavolozza; le descrizioni gli uscivano dalla mente ricche, rigogliose, frondose, e, nondimeno, sempre vere ed esatte; egli si compiaceva negli arabeschi delicati, nelle finzze del niello, nei graziosi lavori d'intarsio, nelle miniature attraenti che, spesso, conservando la loro finezza minuta, assumevano le vaste proporzioni di un quadro. Ora, egli sforza la mano e carica le tinte per capriccio, per fantasticherie, per vezzo.

Il suo stile somiglia ad un mantello splendidissimo, pieno di strappi, di rammenti e di toppe.

Ho visitato la casa del gran poeta, a Guernesey, pochi anni addietro, mentre egli non c'era. E' un nido sontuoso, una villa incantevole, imbalsamata dal profumo dei fiori. Al mio arrivo, un cane dormicchiava, disteso al sole, davanti alla porta; una serva piccola, rubiconda, rotonda, mi guidò per le sale addobbate con molto gusto. Le pareti erano, in certe stanze, coperte da bellissimi arazzi, ed in certe altre, tappezzate di cordovano. Qui e là si vedevano iscrizioni e precetti degni di Seneca. I mobili antichi e nuovi, le credenze, gli stipetti, i vasi di maiolica, i marmi, i bronzi, i quadri, le conterie, le minuterie, i gingilli attiravano a ogni passo, lo sguardo. Nella biblioteca, sopra una tavola, si scorgevano, legati in un solo, quattro calamai, ognuno dei quali apparteneva a una celebrità letteraria: Lamartine, Dumas, George Sand e Victor Hugo egli stesso, che ha riempito di schizzi stra-

ni, mirabili, stupefacenti un esemplare delle sue opere, rilegato in pergamena ed oro, chiuso dietro i cristalli, negli scaffali.

A Parigi, Victor Hugo abita un appartamento modesto, nella via di Clichy, al secondo piano. Il salotto principale è decorato con una certa eleganza; ma non vi sono quadri, non vi sono statue, non c'è pianoforte, e si vedono soltanto appesi qua e là, senz'ordine, parecchi ritratti di amici e poche fotografie.

L'immagine del padrone di casa spicca, dentro una cornice dorata, tutta frastagli, conchiglie e ghirigori. Guardiamola insieme. Vi si riconosce appena il giovane e macilento poeta di cui fu detto che sognava detto, che si cibava di versi e di rugiada, che portava i capelli troppo lunghi e i calzoni troppo corti. Ora, l'abbigliamento è semplice, un pò trascurato, un pò negletto, ma lido e senza stonature. Il corpo ha raggiunto uno sviluppo inatteso, è forte, robusto, ossuto.

L'espressione del volto ha qualche cosa di energico e di buono, di dolce insieme. La fronte è larga, liscia, prominente, e due o tre grosse grinze soltanto si aggruppano fra le ciglia spellate. Il naso un pò dilatato alla punta, non è lungo, ma non è neanche corto. Gli occhi cilestri, ed ora pensosi, ora pieni di fuoco, si muovono dentro un'orbita poco profonda, ornata, per non dire deturpata, da due piccole vescichette. Le guance sono grasse e colorite, forse troppo colorite, quasi rosse. Le labbra ed il mento scompaiono sotto la barba bianca ed intiera. I capelli sono duri, corti e candidi come la neve, anch'essi.

Se il ritratto si anima, vedrete gesti disinvolte e quasi eleganti, udrete una voce gutturale ed acuta che assume, tratto tratto, delle soavi inflessioni, ed ora si abbassa e si rialza, di colpo. Così, il pensiero, di cui la parola è l'espressione, il riflesso fedele. Esso zoppica, certi momenti, nelle vie battute e nei luoghi comuni; si smarrisce fra le cifre e valuta se stesso, come per nummificarsi; ma quindi sguizza dall'involuppo degli interessi volgari, si purifica, si scalda, s'infiamma, e porta nella conversione un tesoro di ricordi, d'impressioni, di apprezzamenti in cui il passato e l'avvenire si fondono, ingigantiti da mille visioni apocalittiche, faccettati da tutti i colori del prisma.

Ciò avviene alla sera, fra le nove e le undici, mentre la nuora del poeta versa il tè, nelle tazze agli amici, e mentre i suoi nipotini sonnecchiano sul canapé e sulle poltrone. Di giorno, per il grosso pubblico, Victor Hugo ha un altro aspetto. Si fa trovare seduto in seggio, oppure in piedi, con la mano appoggiata ad una tavola, coll'aria maestosa di un re. Allora ogni suo gesto è artefatto, ogni parola è studiata. Arde incensi alla democrazia, ma con la dignità di un papasso che sa di meritarsene un gran parte; parla sospirando delle miserie del popolo, senza però cavarne un quattrino di tasca; s'intrattiene della sua gloria, abbassando gli occhi modestamente e chinando un pò le spalle, come un attore che previene gli applausi.

La sua esistenza è regolata, ordinata, operosa. In estate, come in inverno, si alza presto, alle sei o alle sette; e appena desto, fa le sue abluzioni col l'acqua fredda, dentro una tinocchia di rame; poi lavora, interrompendosi raramente, fino alle undici, l'ora della colazione.

Nel pomeriggio, qualche volta, ritorna a lavorare; qualche volta esce solo, a piedi. Dove va? non saprebbe dirlo

forse neanche egli stesso. Cammina alla ventura, rimuginando i suoi pensieri, fiutando l'aria, con le mani in tasca. La gente lo riconosce e si ferma a guardarlo; ma egli passa astratto e distratto, alzando il bavero della giacchetta, abbassando la tesa del cappellino molle. Cerca i luoghi frequentati, ama il frastuono e la folla; si arresta, ad ora ad ora, davanti alle vetrine di un libraio o di un mercante di quadri. Certi giorni, si reca nel giardino delle Tuilleries, e rimane lungamente immobile a guardare i fanciulli che giocano, e saltano, e ridono, e gridano, mentre le loro mammine agitano mollemente i ventagli, o ricamano, sedute all'ombra degli alberi.

Alla sua tavola, servita senza sfarzo, ma con abbondanza, c'è sempre posto per tre o quattro amici. I suoi nipotini gli stanno accanto, Giorgio da una parte e Giovanna dall'altra. Egli scherza con ambidue, li accarezza, li ba-

cia, e, all'ora del caffè, il piglia sulle ginocchia e li culla.

Quando lavora, non vuole che alcuno lo disturbi, si chiude nella stanza da letto; si mette in manica di camicia; spesso spalanca le finestre, salvo ad accendere un gran fuoco nel caminetto, se fa freddo. Scrive, ora in piedi, davanti a un alto leggio, ora seduto ad una tavola di mogano su cui stanno un vocabolario e pochi altri libri.

Adopera tuttavia le penne d'oca e certi foglietti di carta bianca od azzurra, grandi tutt'al più come la mano. Per il solito, li riempie rapidamente, di una scrittura esile e larga, ma qualche volta resta a lungo senza mettere insieme due o tre righe, forse perchè allora il suo pensiero viaggia nel vasto campo dei sogni e delle memorie.

EMANUELE NAVARRO
DELLA MIRAGLIA

OMAGGIO A NERUDA

di pietro amato

Un poeta, uno scrittore dovrebbe vivere fuori della mischia politica: diceva giustamente Quasimodo che non si può contemporaneamente servire due padroni, e voleva dire l'arte e la politica. Ed è giusto. La verità della poesia quasi mai coincide con la « verità » della politica. Ma ci sono scrittori che assumono la politica come mezzo dell'arte, o meglio l'ideologia politica come mezzo dell'arte: esempi ne abbiamo più di uno, e si tratta di grosse personalità.

Tuttavia quello che importa è che lo scrittore assuma l'ideologia politica come dimensione umana, come verità dello scrittore, interprete della verità degli uomini; in questo senso, oggettivamente, non sarà possibile parlare di servilismo; in questo senso sarà possibile parlare di uno scrittore che di volta in volta ammette una spiegazione, di spazio e di tempo. Non esistono gli scrittori, i poeti: esiste lo scrittore, il poeta, la sua geografia biografica, la sua umanità, la sua misura di uomo e di cittadino, la sua condizione esistenziale.

Appunto per queste considerazioni hanno per noi senso un Dante, un Manzoni, un Petrosi, un Majakovskij, un Solzenicyn, un Quasimodo, un Butti, un Alberti, uno Sciascia, e perfino un Lorca e un Pirandello (e restano sulla punta della penna alcuni altri nomi).

L'argomento di per se stesso è scottante, i distinguo sono parecchi, una convergenza di opinioni è estremamente ardua: ma ci conforta e sempre ci conforterebbe la buona fede.

Queste cose le abbiamo scritte pensando a Pablo Neruda, che ha onorato la poesia e glorificato l'uomo. In questa sede, e per l'occasione della sua morte, non ci proponiamo un bilancio sul valore della sua arte: sarebbe un discorso presuntuoso che il mio buon senso non ammette (è vero che ho

letto parecchi volumi dell'opera nerudiana, ma questo non significa che sia possibile cavarmela come ha fatto qualche santone della critica ufficiale in questi ultimi giorni: i giudizi a buon mercato non solo non aggiungono niente, ma finiscono per nuocere al poeta interessato). Il capitolo sulla letteratura ispano-americana è un capitolo assai difficile, per una serie di interferenze e di peculiarità, per cui l'estrazione di un poeta come Neruda diventa un'operazione ardua. Comunque al di là di quello che hanno potuto scrivere gli studiosi di Neruda (Bellini, Puccini, Cardona Peña Amado Alonso, ecc.), al di là di quello che potranno scrivere le eminenze grigie occidentali, al di là di quello che scrisse Garcia Lorca, al di là di qualche indicazione che mi proviene da persona che direttamente conobbe Neruda, vorrei sottolineare che Neruda resta un poeta, che Neruda ha pagato di persona (anche se non gli siano mancate le soddisfazioni), che Neruda non fu un estetista-conformista, che Neruda si è trovata una tradizione, che Neruda cantò i patimenti degli uomini e la gioia di vivere nell'amore, che la dismisura del suo canto ha una giustificazione nella sua essenzialità di bardo (impasto di crudo-realismo e malinconica proiezione), che Neruda (al di là del premio Viareggio e del Nobel) resta per me anche come il poeta, di cui Quasimodo tradusse una esigua, ma significativa silloge. In questa c'è **Voglio tornare nel Sud** (Quiero volver al Sur), e tra le poesie di Quasimodo « Lamento per il Sud »: due poesie che significano più di un incontro privato, ed esprimono invece una dura e crudelissima condizione dell'uomo: l'esilio, per così dire, geografico e l'esilio dell'anima: **un dia del Sur, un dia agarrado a tus olas**; ed il giorno venne, e Neruda morì aggrappato alle onde del Sud, ma i corlonelli cileni non glielo perdonarono e ne offesero la memoria.